

ORIZZONTI

DUE IMMAGINI: un tempo considerato luogo di spiritualità e di armonia, oggi centro di drastici mutamenti e di aggressiva globalizzazione. Ma qual è la vera natura dell'«Est»? Risponde il filosofo Giangiorgio Pasqualotto

■ di Giampiero Comolli

Mistero o minaccia? L'Oriente che sogniamo

Q

uali insegnamenti ci possono venire oggi da Oriente? Le forme di pensiero e di spiritualità orientali sono ancora valide per noi, mantengono tutta la loro attualità, anche nel contesto di modernizzazione accelerata che ha investito l'intera area fra Cina, Giappone e India? Me lo chiedo in quanto negli ultimi anni sembra essersi profondamente modificata la rappresentazione che in Occidente ci facciamo dell'Oriente. Nel secolo appena trascorso, infatti, si era andata consolidando in Occidente una tendenza culturale (con caratteri di massa, a partire dagli anni Sessanta), secondo la quale «solo da Oriente poteva venire la salvezza». Visto come terra di una spiritualità autentica, millenaria ed extraterrestre, legata ai ritmi ciclici della natura, l'Oriente appariva infatti l'alternativa salvifica a una civiltà occidentale considerata decaduta e rovinosa, in quanto preda di una storia accelerata, di un progresso distruttivo, basato sullo sfruttamento della natura e sull'alienazione della soggettività umana. Di qui la necessità di un «pellegrinaggio in Oriente», di un'assunzione di forme orientali di saggezza, per ritrovare un'autenticità di vita e un rapporto armonioso con il cosmo.

Ebbene, proprio con l'inizio del nuovo millennio questa rappresentazione del rapporto fra Est e Ovest sembra essersi rovesciata. Sempre più spesso infatti i media ci propongono una nuova immagine dell'Oriente, quale mondo proiettato a velocità impressionante verso il futuro, pronto a distruggere l'ambiente naturale, a dimenticare le proprie forme tradizionali di vita, per trasformarsi in avanguardia mondiale della globalizzazione. Che cosa comporta un così drastico mutamento d'immagine?

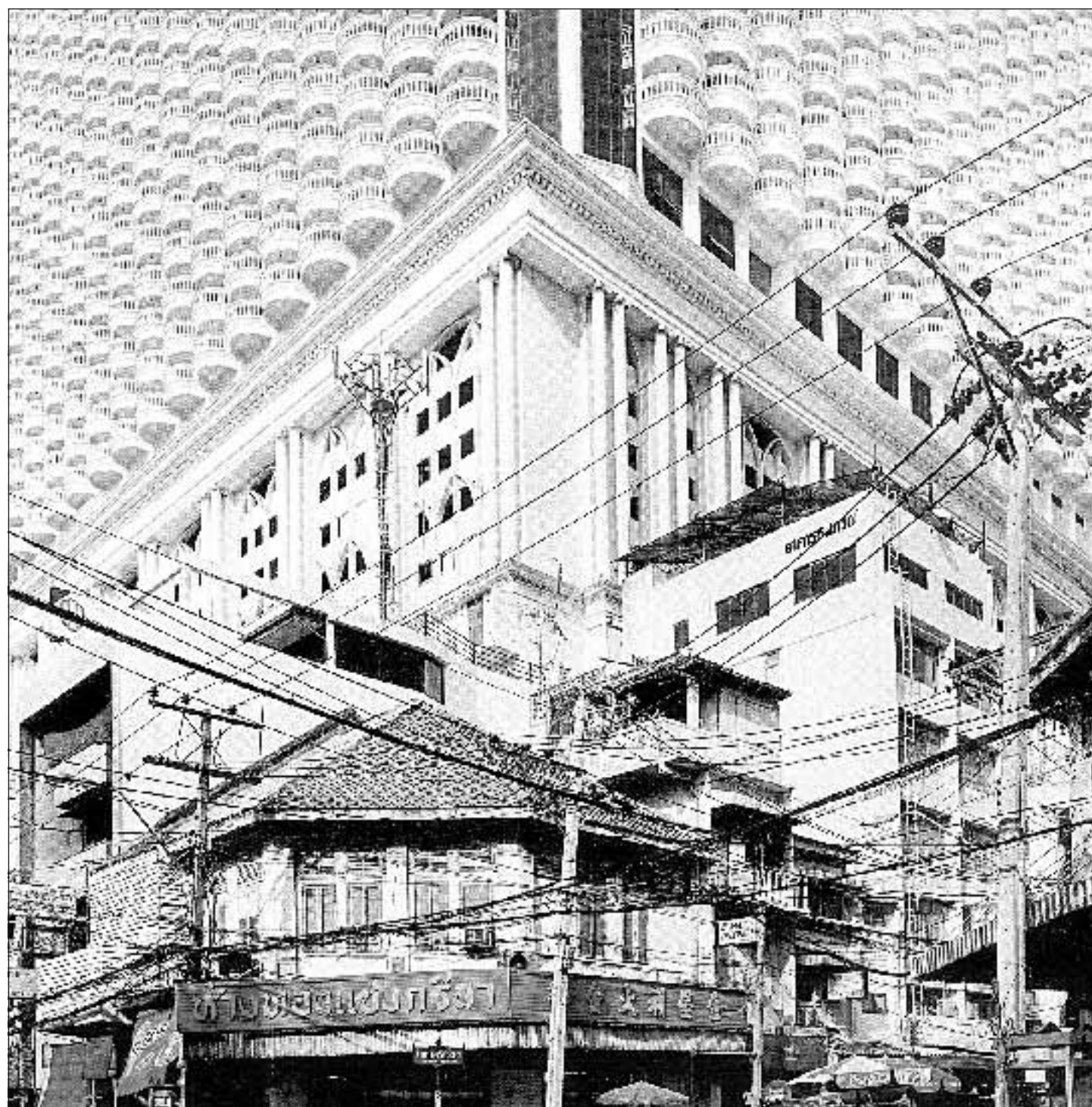
Per cercare una risposta sono andato a interpellare Giangiorgio Pasqualotto, che fin dagli anni Ottanta ha intrapreso, con passione ma anche con grande rigore, un viaggio filosofico di comparazione tra i pensieri d'Oriente e d'Occidente. Docente di Storia della filosofia ed Estetica all'Università di Padova, Pasqualotto - a partire dall'ormai celebre *Estetica del vuoto* (Marsilio, 1992), fino al recente *East & West* (Marsilio, 2003) - ha pubblicato numerosi testi in cui, oltre a mostrare tutta la complessità filosofica della tradizione buddhista e taoista, ha messo in luce le interconnessioni tra culture orientali e occidentali.

Professor Pasqualotto, se guardiamo all'universo del media, ci accorgiamo che la nostra raffigurazione dell'Oriente ha cambiato di segno. L'Oriente continua a esserci presentato come una terra di meraviglie, come un altro da noi, in cui l'Occidente può riscoprirsi rovesciato. Solo che, fino al decennio scorso, l'Oriente appariva «misterioso», «meraviglioso» in quanto depositario di una sapienza naturale, derivata dai ritmi del cosmo. Mentre ora l'alterità dell'Oriente sembra dipendere dal suo carattere, diciamo così, post-post-moderno: dall'aver assunto fino

ieri il «misterioso» serviva per sminuire quelle culture e oggi l'evocato «pericolo» dell'Est rivendica il monopolio dell'Ovest

in fondo, fino al perturbante o al minaccioso, le dimensioni del virtuale, dell'artificiale, dell'inautentico, legate a un'ipersviluppo storico senza freni. Che sta succedendo al nostro immaginario sull'Oriente? E perché l'Occidente sembra aver sempre bisogno di immaginare, di «sognare» un proprio Oriente?

«Credo che effettivamente stia mutando il nostro immaginario sull'Oriente. In senso opposto a quello precedente, ed altrettanto sbagliato. Mi spiego. Se per troppo tempo l'immaginario - o come preferisco chiamarlo - il prevalente senso comune occidentale ha immaginato l'Oriente «misterioso», arretrato, irrazionale, mistico, spi-



Tradizione e ipermodernità, mistero e minaccia: un emblematico contrasto in questa foto di Bangkok di Francesco Jodice, da «What we Want», Skira

IL VESAK A PADOVA

Da oggi a Padova fino a domenica 28 maggio, si tiene il Vesak del 2006: la ricorrenza, condivisa dai buddhisti di tutto il mondo, in cui si celebrano la nascita, l'illuminazione e la dipartita del Buddha (che secondo la tradizione sono tutte avvenute durante il plenilunio del mese di maggio). Organizzato dall'Unione Buddhista Italiana e dal Centro Tara Cittamani, il Vesak Nazionale 2006 sarà dedicato alla «libertà religiosa»: lezioni e dibattiti su questo tema, unitamente a celebrazioni religiose, mostre fotografiche, meditazioni di pace, rassegne cinematografiche, si susseguiranno nel corso della settimana, con la partecipazione di maestri buddhisti, orientalisti, e rappresentanti di partiti politici. La conferenza inaugurale, *Dalla libertà alla liberazione* sarà tenuta da Giangiorgio Pasqualotto, ordinario di estetica all'Università di Padova, e dal maestro zen Jiso Forzani (giovedì 25 maggio, ore 21, sala conferenze "Fornace Carotta", via Siracusa, Padova). Per le modalità di iscrizione al Vesak 2006 e per ulteriori informazioni, rivolgersi a: Segreteria Vesak; tel. 389.5183124; 349.8790092; vesak@buddhismo.it; www.taracittamani.it/Vesak.



Non c'è un Oriente ma tanti Orienti che non ci mostrano solo l'«esotico» ma ci fanno riscoprire quello che abbiamo trascurato

ché simili errori? Per rispondere adeguatamente bisognerebbe interrogare uno psicoanalista esperto in allucinazioni di massa. Da parte mia ritengo, molto più modestamente, che si tratti di semplice, e quindi comoda, ignoranza: come una volta si tendeva a ridurre gli Orienti entro la categoria del «misterioso», perché era comodo soprattutto per le potenze coloniali - ignorare le grandi tradizioni logiche e speculative presenti nella storia del pensiero indiano e di quello cinese, così oggi si tende a ridurre gli Orienti entro la troppo semplice categoria dell'occidentalizzazione, con il conseguente risvolto di vederli come minacce al monopolio che gli Occidenti pretendono di mantenere nell'ambito delle tecni-

che, delle scienze e delle filosofie. Anche in tal caso bisognerebbe invece studiare a fondo i modi con cui i diversi Orienti si sono appropriati dei valori - negativi e positivi - prodotti dall'Occidente, coniugandoli e contaminandoli con quelli provenienti dalle rispettive tradizioni».

Passando dall'Oriente immaginario a quello storico, reale, secondo lei, le forme classiche di pensiero, elaborate nel corso dei secoli dall'induismo, dal buddhismo, dal taoismo, mantengono ancora oggi in Asia la loro vitalità, o si stanno trasformando in tradizioni residuali, marginali, rese irrilevanti dal travolgente sviluppo economico e sociale che ha investito l'India e l'Estremo Oriente? In altre parole: la globalizzazione finisce per cancellare le specificità culturali proprie degli Orienti, oppure nelle vie orientali allo sviluppo si può riscontrare la persistenza di tradizionali forme di sapere e di vita?

«Non conosco gli Orienti così bene da poter dare una risposta documentata, ma mi sembra che i diversi Orienti stiano riuscendo a far sopravvivere le loro specifiche tradizioni culturali, ovviamente trasformandole, talvolta in direzioni e con mezzi aberranti, per esempio spettacolarizzando esperienze ascetiche, come nel caso dei «monaci acrobati» del monastero di Shaolin. Ma è da dire che gli «spettacoli» fanno conoscere realtà importanti a una quantità di persone che gli studi specialistici non raggiungerebbero mai. E può anche essere che, da questa massa di spettatori, sollecitato dai «numeri» di un monaco acrobata, esca un giorno qualche eccellente studioso di taoismo e di buddhismo cinese...».

Per quale motivo, secondo lei, nell'attuale contesto storico, dovremmo continuare a guardare a Oriente? Che cosa ci possono insegnare, oggi, le forme di pensiero orientali?

«Gli insegnamenti che ci vengono da Oriente

EX LIBRIS

Sono contrario ai rapporti prima del matrimonio fanno arrivare tardi alla cerimonia

Woody Allen

sono molti, ma direi che possono esser fatti tutti rientrare in un unico orizzonte di senso, costituito dal superamento di ogni forma di dualismo, di opposizione senza mediazioni: da quella tra corpo e anima, a quelle tra teoria e azione e tra immanenza e trascendenza. È da aggiungere che forse tali insegnamenti non sono del tutto «esotici»: permettono infatti, a molti occidentali, di ricordare alcune loro tradizioni che hanno troppo a lungo trascurato o represso».

Lei si è occupato di esperienze spirituali ed estetiche appartenenti alle tradizioni dell'Estremo Oriente, quali la meditazione, la calligrafia, il bonsai (penso in particolare al suo splendido libro «Yohaku», Esedra 2001). Perché è importante rivolgere l'attenzione a queste forme tradizionali di pensieri e pratiche orientali? Non c'è il rischio di idealizzare così un Oriente del passato, che apparentemente non avrebbe più molto a che fare con l'Oriente attuale?

«Come non c'è Oriente, ma Orienti, così non c'è un Oriente attuale che ha cancellato quello passato. Nei diversi Orienti le tradizioni sono sempre state trasformate, mai del tutto abbandonate, anche nei momenti di cesure drammatiche, quali l'apertura del Giappone all'Occidente, o la rivoluzione maoista in Cina. Anzi, come è avvenuto nel caso del bonsai e dell'architettura giapponese, il contatto con l'Occidente non ha portato a dimenticare la tradizione, ma è stata l'occasione per riattivare alcuni caratteri tradizionali di tali arti, pur tenendo presenti aspetti nuovi provenienti da Occidente, come l'uso di piante mediterranee nel bonsai, o del vetro e del cemento nelle architetture di Ando o di Isozaki. È stato importante rivolgermi ad alcune arti orientali perché vi ho ritrovato esempi di «pratiche di pensiero», ossia gesti e forme che condensano in modo essenziale, senza ghirigori retorici, intere visioni del mondo e della vita».

Lei ha individuato nell'idea e nell'esperienza del vuoto, tipica dell'Oriente, lo «sfondo originario di ogni cosa e di ogni evento», uno «spazio infinito carico di ogni potenzialità» (cito da «East & West»). Come mai invece, in Occidente, la figura del vuoto è stata declinata soprattutto in senso negativo, nichilistico? Perché in Occidente si è privilegiata la via dell'Essere, ossia del massimamente pieno. Dimenticando la banale verità che qualcosa, per essere pieno, deve prima essere stato vuoto. Le eccezioni a questa «dimenticanza» sono state in Occidente assai rare, e assai meno esplicite: Eraclito, Platone, Hegel».

Sta ancora lavorando a queste prospettive che l'Oriente ci apre sulla figura del vuoto? «Sto cercando di tracciare un itinerario ideale che parte da alcuni complicati simboli prodotti nel continente indiano (yantra e mandala) e che, passando attraverso altri elaborati dalla cultura cinese (Otto trigrammi, Cinque processi e taijitu) arriva alla semplicità assoluta del cerchio (enso), figura emblematica cara a molti artisti giapponesi di ogni epoca. Lo straordinario è che tutti questi simboli non evocano né qualche insieme di fenomeni particolari, né il Vuoto come principio universale a sé stante, ma rappresentano graficamente il nesso tra i fenomeni e il Vuoto, o, meglio, il processo dinamico che lega il

Da quei paesi ci viene un'insegnamento di vita che supera ogni forma di dualismo e di opposizione senza mediazioni

Vuoto, come sfondo, alle «figure» che da esso emergono e ad esso ritornano».

Passando dall'India, alla Cina, al Giappone, il vuoto viene ad assumere una configurazione diversa? In che senso? Che cosa si scopre di importante, per noi, in questo «cammino» del vuoto verso Est?

«L'interessante è che, nonostante le grandi variazioni subite in questo itinerario, l'idea di vuoto non ha mai dato origine a una metafisica del Vuoto assoluto, ma ha alimentato forme di dialettica che lo hanno sempre implicato nella relazione dinamica con i vuoti relativi e, di conseguenza, con i «pieni» a questi necessariamente connessi».